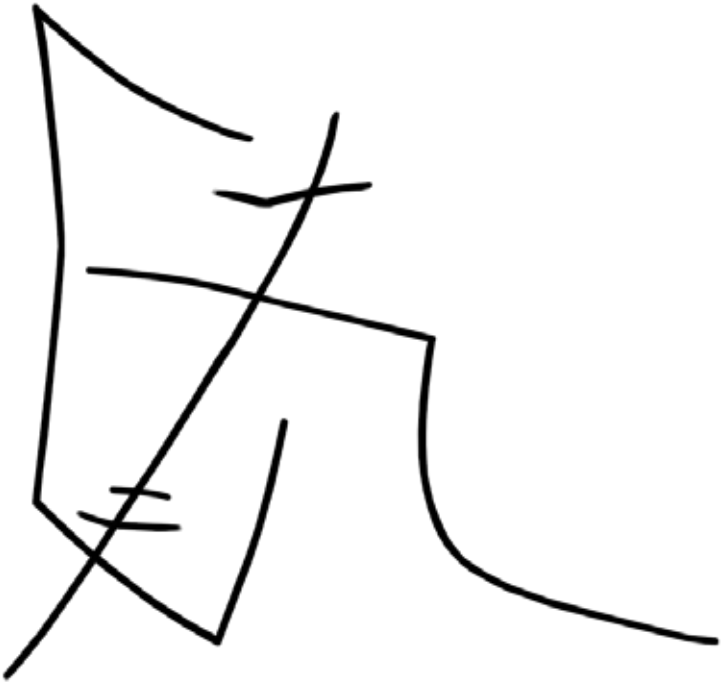
CPS Come pellegrini e stranieri

NEWSLETTER
27
QUARESIMA 2021



Ricorda e cammina

Comunità monastica SS. Trinità

Ricorda e cammina

di fr Luca
e dei fratelli della Comunità

Sono ormai passati più di dieci anni dal primo numero della nostra newsletter, uscito nel Natale del 2010. In questo decennio la nostra piccola pubblicazione è cambiata ed è andata arricchendosi, sia nei contenuti sia nella veste grafica, grazie all'impegno della redazione composta dai fratelli Davide, Pierantonio, Alberto, Alberto Maria e, fino a qualche mese fa, Giovanni. È cresciuto nel tempo anche il numero dei lettori.

In questa positiva trasformazione confidiamo di non avere smarrito, ma semmai confermato e approfondito l'ispirazione originaria, che ci ha condotto a scegliere quale titolo per questo semplice strumento di collegamento e di amicizia un'espressione di san Pietro: Come pellegrini e stranieri. Nella quarta di copertina di ogni numero ricordiamo la motivazione di questa scelta: *«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini (cfr.* 1Pt *2,11). Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente, egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso».*

In effetti, rispetto all'espressione di Pietro, i due termini nel nostro titolo risultano invertiti: prima *«pellegrini»* e poi *«stranieri»*. Probabilmente si è trattato di un'inversione non intenzionale, una sorta di svista gene-

rata da un citare fidandosi della memoria senza controllare il testo esatto. Peraltro, anche nel passo di Ebrei, nel quale i due termini ritornano, li leggiamo nel medesimo ordine della prima lettera di Pietro: *«stranieri e pellegrini sulla terra»* (cfr. *Eb* 11,13). La diversa successione può forse avere un senso: collocare in primo piano la condizione di pellegrinaggio che ci rende stranieri, poiché – ci ricorda sempre l'autore di Ebrei – siamo alla ricerca di una patria, di quella città che Dio prepara (cfr. *Eb* 11,13-16): questa consapevolezza ci impedisce di insediarci stabilmente in una terra, fosse anche quella promessa da Dio, giacché essa è soltanto un segno che ci rimanda all'oltre del progetto divino.

Stranieri, dunque, perché pellegrini, senza dimenticare che il termine greco – *paroíkoi* – indica comunque un essere vicini alle case, pur provenendo da altrove. Non ci si stabilisce in una terra sia perché si cerca quella futura, sia perché nessuna terra può catturarci in modo esclusivo, impedendoci la prossimità a ogni casa dove la gente vive e spera, soffre e desidera. Il desiderio

Un monaco pellegrino sin dall'inizio è il logo che contraddistingue la newsletter di comunità

della patria futura diviene allora capacità di vicinanza e di condivisione del desiderio di tutti coloro che vivono il loro cammino storico, affinché non smarriscano quell'orizzonte di speranza che noi per primi, in forza della nostra fede nella promessa di Dio, siamo chiamati a custodire e alimentare, sostenendo l'attesa di tutti. Nell'udienza generale del 26 aprile 2017, papa Francesco lo ricordava con parole lucide e sapienti:

> La nostra esistenza è un pellegrinaggio, un cammino. Anche quanti sono mossi da una speranza semplicemente umana, percepiscono la seduzione dell'orizzonte, che li spinge a esplorare mondi che ancora non conoscono. La nostra anima è un'anima migrante. La Bibbia è piena di storie di pellegrini e viaggiatori. La vocazione di Abramo comincia con questo comando: *«Vattene dalla tua terra»* (*Gen* 12,1). E il patriarca lascia quel pezzo di mondo che conosceva bene e che era una delle culle della civiltà del suo tempo. Tutto cospirava contro la sensatezza di quel viaggio. Eppure Abramo parte. Non si diventa uomini e donne maturi se non si percepisce l'attrattiva dell'orizzonte: quel limite tra il cielo e la terra che chiede di essere raggiunto da un popolo di camminatori.

Può sembrare fuori luogo che dei monaci parlino di via, di pellegrinaggio, di migrazione, poiché la loro vita si svolge in un piccolo fazzoletto di terra, nel quale li pianta il loro impegno di stabilità, che certo non può essere ridotto a una mera *stabilitas loci*, ma neppure ne può prescindere. Tuttavia, condizione essenziale per vivere bene la stabilità sta proprio nel mettere stabili radici in un terreno, ma per consentire all'albero di crescere e di alzarsi verso il cielo, in alto, e di allargare i suoi rami e le sue chiome verso un vasto orizzonte, così da consentire agli uccelli del cielo di fare il nido tra i suoi rami e di trovare ristoro alla sua ombra.

Nel tempo quaresimale questo pellegrinaggio assume i tratti peculiari di un esodo da una terra di schiavitù per entrare in una terra di libertà. Non è però soltanto questo il senso del cammino di Israele. È anche cammino di fraternità, poiché non si può entrare nella terra dei liberi figli di Dio se non lo si fa da fratelli e sorelle riconciliati. Nel deserto un'accozzaglia di tribù diverse viene pazientemente educata da Dio fino a formare un solo popolo. A eccezione di Giosuè e Caleb, nessuno di coloro che erano usciti dall'Egitto – neppure Mosè – entrerà nella terra: lo faranno coloro che sono stati generati dal deserto e dal suo cammino. Nasciamo davvero camminando, accettando la condizione di viatori, di viandanti, di pellegrini. E nasciamo come popolo, come fratelli, imparando a fare della diversità il luogo della comunione. L'approfondimento che, in questo numero, dedichiamo alla Fratelli tutti di Francesco ce lo ricorda con decisione. Concludo allora questo intervento tornando a guardare indietro, a quanto scrivevamo nel primo numero di questa newsletter, nel Natale del 2010, citando fr Christian de Chergé, che ha fatto della sua vita e della sua morte, come di quella dei suoi fratelli, un seme di fraternità che continua a portare i suoi frutti sorprendenti. Ci volgiamo all'indietro ma per guardare in avanti, per rilanciare il cammino, in una fedeltà a un'intuizione originaria che crediamo ancora feconda.

> Questo tema ricorrente dell'Altro che si attende attraversa tutta la Scrittura. Si inscrive in filigrana nella trama di ciascuna delle nostre vite, segnate da incontri e da attese successive. Nell'inaudita ricchezza della sua creazione, come nella diversità degli uomini stessi, Dio ci ha preparati ad accogliere la differenza. Quest'ultima si inscrive in ogni amore come componente irrinunciabile, a maggior ragione quando tale amore si esprime e si vive a immagine stessa di colui da cui proviene. Mistero insondabile di questo Dio unico in tre Persone, dove lo Spirito crea incessantemente la differenza, anzitutto tra il Padre e il Figlio, poi progressivamente dall'uno all'altro di noi [...]. Con Cristo nasce quel mondo nuovo annunciato da Isaia (cfr. *Is* 11,1-10) nel quale la differenza non si imporrà più come generatrice di guerra e di discordia[...]. Visione profetica di un mondo in cui il lupo e l'agnello vivono insieme [...] non di un mondo indifferenziato: la vipera resta vipera, e «il lattante si trastulla sulla buca dell'aspide» (cfr. *Is* 11,8) senza per questo cercare di stabilirvisi lui, o di scacciare l'altro. §

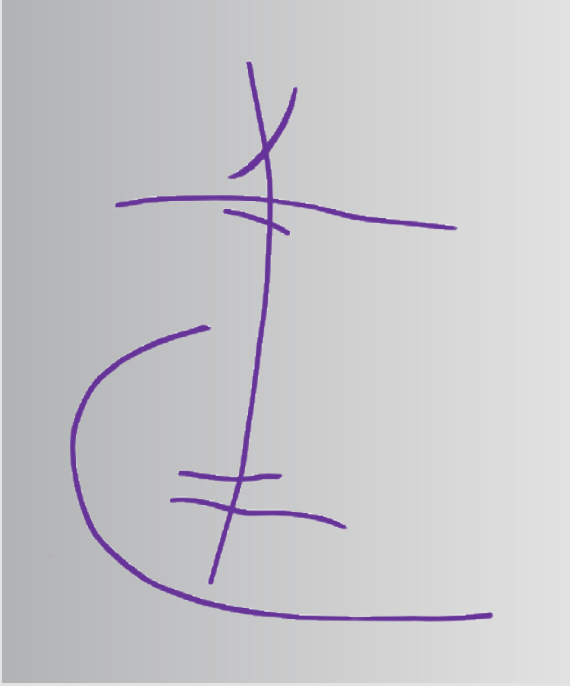
Le «forme» della vita

di fr Alberto Maria

Costantino Ruggeri

VIA CRUCIS

Credo proprio che questa Via Crucis di Costantino Ruggeri (Chiesa di Dio Padre Misericordioso, Roma, 2005) sia una delle più straordinarie che abbia mai visto, ma per comprenderla bisogna prendere il tempo di rifarne e copiarne i gesti. Sentire che la matita traccia una linea lunga e sinuosa, segno di un dolore che scende nel profondo del cuore, oppure un angolo acuto, che ferisce come una lama il legno della croce. Ricopiandola il gesto si rivela nella sua potenza simbolica, tracciando il gesto l'orecchio, la mano e il corpo sentono la musica che scaturisce dal segno.
Così fra Costantino ha creato una specie di alfabeto, un linguaggio nuovo, profondamente sacro, che trasforma il segno in simbolo e quindi in preghiera. Se ne percepisce tutta la forza quando il dito scorre sulle linee o quando il nostro sguardo, meditando la stazione proposta dalla Via Crucis, accarezza quei segni neri e taglienti: calligrafie dell'anima.
Così linee verticali richiamano il senso di ascesa; se ravvicinate, un dialogo serrato. Linee curve o concave divengono segno di un qualcosa che accoglie, ma anche illustrazione, talvolta esplicita, dell'orto degli ulivi, del sepolcro, della Golgota. È un linguaggio che si ascolta facilmente non appena si segue con lo spirito quella linea nera, che è come il filo del racconto che il frate artista voleva farci percorrere.
L'immagine di copertina, che corrisponde alla stazione del Risorto, è come un accenno di passo di danza, l'inizio di un dialogo: il sepolcro si apre e ne esce il Cristo trionfante. Sono piccole callegrafie poetiche quelle di Costantino Ruggeri e per questo per ognuna abbiamo provato a scrivere un piccolo verso, come un pensiero, un haiku che sorga dal silenzio del gesto. §



Stazione 1

Gesù nell'orto degli ulivi

Un luogo semi-protetto, un triste vento che fa fremere gli alberi

> Nota bene:
> I commenti che accompagnano i disegni sono dell'articolista che ha inteso lasciare un aiuto per la preghiera; non sono dell'Artista

Stazione 2

Gesù tradito da Giuda

Qualcuno si inclina verso l'altro e una lunga spada entra nel fianco dell'amico

Stazione 3

Gesù condannato dal Sinedrio

Discende le scale della sua Passione

Stazione 4

Gesù rinnegato da Pietro

Uno entra nell'altro,
si ripiega e se ne va solo

Stazione 5

Gesù giudicato da Pilato

Sono stato colpito
molte volte
eppure ancora danzo

Stazione 6

Gesù flagellato alla colonna

Insulti e sputi,
anche il mio cuore
era annebbiato

Stazione 7

Gesù caricato della croce

In mezzo ad una folla,
saliva la ripida erta
del Calvario

Stazione 8

Gesù aiutato dal Cireneo a portare la croce

Mi si è fatto vicino
e ha detto: "Sono con te"

Stazione 9

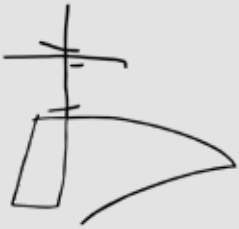
Gesù e le donne di Gerusalemme

Ascesa, fatica,
ripiegamento

Stazione 10

Gesù è crocifisso

Una confusa
linea di dolore
e il cuore ancora ansima



Stazione 11

Gesù, la madre e il discepolo

Presenze ora vicine,
ora immense: "Ascoltatelo,
fate quello che vi dirà"

Stazione 12

Gesù e il buon ladrone

I nostri dolori
affiancati
erano come
il canto della primavera

Stazione 13

Gesù muore in croce

Con un grido,
come freccia scoccata,
sfondò per sempre
le porte della morte

Stazione 14

Gesù è deposto nel sepolcro

Il grande portale
dell'accoglienza
stava come
l'arcobaleno
sui resti del diluvio

Stazione 15

È risorto

La porta
si è aperta
e lui è uscito
danzando

«LA VITA, AMICO, È L'ARTE DELL'INCONTRO, ANCHE SE TANTI SCONTRI CI SONO NELLA VITA[1]»

di fr Davide

Non ho né l'intenzione né la pretesa di scrivere una presentazione dell'ultimo testo magisteriale di papa Francesco. Piuttosto, assumerò alcune delle riflessioni da lui proposte nella *Fratelli Tutti* (FT) come un invito alla mia personale conversione, sentendomi interpellato in quanto cristiano e monaco benedettino.

Vorrei che l'esito di tale auspicata conversione, sostenuta dal cammino quaresimale che stiamo vivendo, sia il rinnovato vibrare nelle mie viscere della musica del Vangelo, da cui *«scaturisce la compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati»* (FT 277).

[1]Vinicius De Moraes, *Samba della benedizione (Samba da Bênção),* nel disco Um encontro no Au bon Gourmet, Rio de Janeiro (2 agosto 1962), https://www.youtube.com/watch?v=aot4CXFVzds, citata in *Fratelli tutti*, n. 215.

Mi sono domandato in che modo musicare il Vangelo, ed ho trovato ispirazione in un suggerimento che il papa stesso, quasi *en passant*, fornisce proprio nella sua enciclica citando, per la prima volta in un testo magisteriale, un verso di una canzone di musica leggera, quello della nota canzone *Samba da Bênção* del cantautore brasiliano Vinicius de Moraes.

Qui risiede la motivazione del titolo dell'articolo *"La vita, amico, è l'arte dell'incontro, malgrado ci siano tanti disaccordi nella vita"*, che sento come un ritornello che si ripete nell'incedere quotidiano, intenso e tante volte accidentato, del cammino di edificazione della fraternità, anche all'interno di una comunità monastica nella quale si cantano giorno e notte i salmi.

L'INCONTRO

Papa Francesco propone la figura del buon samaritano (cfr. *Lc* 10,29-37) come l'interprete migliore di questa musica dell'"incontro".

Nella lunga e profonda meditazione contenuta nel Capitolo Secondo, Un estraneo sulla strada, Francesco scrive: *«Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro»* (FT 66). Tempo di incontro. Tempo che riceve un ritmo e una musicalità proprio dall'incontro, diversamente dal tempo perso nell'indistinto che passa, senza lasciare né suono né ricordo. Si sciupa il tempo in vanità, se non lo si coglie come fa l'artigiano, che produce creativamente qualcosa e fa esperienza di qualcuno; il suo è il tempo dell'incontro, tempo in cui si genera una nota e una battuta, dalla quale procede una melodia, e via così, verso la grande sinfonia della fraternità.

La prima battuta, quella dell'incontro. L'appello del papa è diretto: si tratta di scegliere nel tempo che ci è dato di vivere se essere buoni samaritani, cioè persone che si fanno carico del dolore altrui, oppure viandanti indifferenti che passano a distanza (cfr. FT 69).

Il tempo di crisi che stiamo vivendo, più volte definito da Francesco come cambiamento d'epoca, impone tale scelta in modo incalzante. Nell'ora della verità (cfr. FT 70) che ogni crisi svela, non si tratta a suo avviso di dividere l'umanità in buoni e cattivi, ma di divenire a tutti gli effetti soggetti etici capaci di corresponsabilità, cioè di farsi carico della realtà che spetta a ciascuno (cfr. FT 78), per avviare e generare qui e ora, cioè negli ambienti nei quali si è radicati, nuovi processi e trasformazioni (cfr. FT 77).

Due sono i punti, inseparabili come il battere e il levare nel ritmo, il poggiare e l'alzare il piede, capaci di aprire la strada a nuovi processi che facciano

suonare la musica del Vangelo.

Il primo è la riscoperta della **corporeità**, accompagnata da una rinnovata educazione dei sensi, come antidoto all'*«ingozzarsi di connessioni digitali che ci hanno resi prigionieri del virtuale, facendoci perdere il gusto della fraternità e il sapore della realtà»* (FT 33). Quando il papa scrive: *«C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana»* (FT 43), avverto già a livello epidermico, là da dove penetra la musica, che egli ha ragione, che è solo a partire dalla mia corporeità, cioè dal luogo nel tempo che io sono, che posso incontrare davvero l'altro, che posso aprirmi ad una comunicazione piena con lui. Se pensiamo al racconto del samaritano, non possiamo in effetti immaginare né lui né lo sfortunato malcapitato privi del loro corpo: ogni azione del samaritano parte dal proprio corpo ed è destinata a farsi carico del corpo ferito altrui. Solo dai corpi e coi corpi avviene, infatti, l'incontro effettivo e la presa in carico della realtà dell'altro.

Il secondo punto, che dà movimento come l'alzata nel camminare e il levare nel ritmo musicale, è la **speranza**. La speranza *«è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore»* (FT 55). Perdere la speranza vorrebbe dire abdicare al proprio radicamento nelle profondità del proprio essere, le più aperte alla trascendenza di se stessi. Perdere la speranza significherebbe disumanizzarsi.

Vincent Van Gogh, Il buon Samaritano

Purtroppo, l'esperienza prolungata della pandemia ci sta esponendo tutti ad un crescente rischio di disumanizzazione. Di fronte agli asciutti numeri che quotidianamente ci deprimono con il conteggio disincarnato delle persone morte di Covid, di quelle ricoverate in terapia intensiva e di quelle contagiate, in un giorno dopo giorno angosciante che impedisce qualsiasi capacità di progettarsi in un futuro anche prossimo, avvertiamo il montare di una assuefazione che appiattisce i nostri corpi allo spessore di

uno schermo, svuota il tempo di attese e di speranze e ci priva di musica.

L'ossessione per la sicurezza, che si protrae martellante da un anno a questa parte, spegne la speranza: *«cercare sicurezza è inseguire il mito del 'rischio zero'. Ma senza rischiare non si vive, e senza speranza non si rischia. Solo chi spera può rischiare, guardare in faccia la morte per amore della vita»*[2].

Per amore della vita dovremmo allora ritrovare il nostro essere corpi che sanno sperare: mi piace immaginare così gli uomini che camminano verso il compimento della loro umanità. Corpi che sono audaci perché la speranza, quando è tale, *«è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa»* (FT 55). Corpi aperti in prospettive ariose, che sanno assumere la responsabilità del rischio di intessere legami sociali solidali e creativi, capaci di gettare semi di vita comune verso l'edificazione di un "noi" che ricomponga lo "scisma tra singolo e comunità" (cfr. FT 31) che la pandemia ha esasperato.

IL FRATELLO CHE VERRÀ

I tempi sono duri e difficili, ma non siamo alla fine del mondo. Al contrario, la dolorosa gestazione del futuro spinge impellente ad affrontare le sfide attuali orientando le scelte personali e collettive verso il parto di un mondo aperto (cfr. FT, cap. III). Il mondo che verrà sarà frutto della ricomposizione delle due derive scaturite dalla tensione spezzata tra le dimensioni locale (particolare e singolare) e globale (universale e comunitaria) (cfr. FT 142): da una parte l'alienazione, esito della perdita di radici espressa nel sentimento di non appartenere a nessuno (cfr. FT 53), e dall'altra la chiusura in un mondo di soci, composto da persone accomunate dagli stessi interessi in modo esclusivistico (cfr. FT 102). Nel primo caso si è smarrita l'identità personale e con essa la possibilità di un dialogo vero

[3] GIACCARDI E MAGATTI, Speranza, in "Avvenire", 2 gennaio 2021.

con l'altro (cfr. FT 143); nell'altro, si è perseguita l'eliminazione del prossimo con la sua diversità.

Ebbene, la morte del prossimo comporta inevitabilmente la morte di sé, perché *«gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena»* (FT 150). In ogni caso, ad essere minacciato gravemente sarebbe il valore della persona umana, chiunque essa sia, inclusa la propria. In effetti, «un essere umano non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: 'Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro'. Questo spiega perché **nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare**. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana (...). Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte" (FT 87).

«Nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare»: questa affermazione, molto bella e al tempo stesso molto vera, mi ha condotto ad associare ai volti concreti da amare le facce dei miei fratelli monaci. Ho avvertito l'interrogativo, come una sorta di verifica, se davvero io li ami e come li stia amando. Cosa ho appreso, seguendo la Regola di Benedetto, sull'amore fraterno? Quali sono gli elementi in comune tra la proposta di vita fraterna cenobitica e quella di Francesco tesa alla fraternità universale?

Per rispondere a questi interrogativi, ho cercato quali atteggiamenti della Regola di Benedetto riecheggino nella Fratelli tutti. Ho riletto lo splendido profilo del monaco mosso da zelo buono delineato al cap. 72 della Regola: *«Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con grandissima pazienza le rispettive miserie fisiche e morali; gareggino nell'obbedirsi scambievolmente; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto ciò che giudica utile per gli altri; si portino a vicenda un amore fraterno e scevro da ogni egoismo; temano filialmente Dio; amino il loro abate con sincera e umile carità; non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna»* (RB 72,4-12). Da qui è nata un'ulteriore domanda: come la proposta della fraternità universale e dell'amicizia sociale sostenute dalla Fratelli tutti può aiutare me, monaco, e i miei fratelli ad approfondire il senso e il modo del *"portarsi a vicenda un amore fraterno scevro di egoismo"*? E ancora, come la messa in dialogo tra i due testi può indicare nuove vie per generare comunità fraterne vivaci, aperte, inclusive, composte da persone che si riconoscono sempre *"perdonate-inviate"* (cfr. FT 277)?

Provo a fornire qualche risposta.

Innanzitutto ho ritrovato la comune celebrazione del valore dell'**ospitali-**

tà. L'enciclica fa esplicito riferimento al cap. 53 della Regola di Benedetto: *"L'**ospitalità** è un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo. Quelle persone (i monaci, ndr) riconoscevano che tutti i valori che potevano coltivare dovevano essere accompagnati da questa capacità di trascendersi in un'apertura agli altri"* (FT 90). La riattualizzazione dell'ospitalità monastica proposta da Francesco per il mondo aperto che verrà mi ha permesso di intuire che la sfida per noi monaci consiste nel vivere in modo intelligente e creativo la tensione tra tendenziale apertura all'ospitalità universale e necessaria custodia dell'interiorità come luogo di accoglienza di Dio e dell'altro. Questa tensione risiede nel cuore pulsante della **mistica dell'incontro**, che Benedetto, con il suo stile asciutto e concreto, definisce così: *"Tutti gli ospiti che sopravvengono siano accolti come Cristo perché lui stesso dirà: Sono stato ospite e mi avete accolto (cfr. Mt 25,35)"* (RB 53,1).

Papa Francesco riconosce nel monachesimo la matrice della *«vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri»* (cfr. FT 96), esperienza fondante per miriadi di altre disseminate lungo la storia che hanno contribuito a custodire il valore della **gratuità fraterna** e hanno saputo evitare che i rapporti umani si piegassero alla logica di un commercio affannoso che misura quello che dà e quello che riceve in cambio (cfr. FT 140).

Con un'ulteriore apertura rispetto a san Benedetto, che pur nel rimarcare il dovuto onore da rendere a tutti dà priorità ai compagni di fede e ai pellegrini (cfr. RB 53,2), il papa insiste sulla capacità del credente di riconoscere Cristo stesso in ogni essere umano (cfr. FT 85). Tale apertura infinita all'altro in Cristo è, comunque, sempre da declinare nella concretezza di un volto: sulla scia della spiritualità del beato Charles de Foucauld, citato dal papa stesso nella conclusione dell'enciclica come esempio di santo capace di una fraternità universale, è importante rimarcare che *«per diventare fratello di tutti bisogna essere fratello di qualcuno»*[3]. L'amore universale si dà solo nel particolare, nell'amore per chi è davanti a me. Nell'incontro tra il mio volto e il volto concreto dell'altro, fraternità ed amicizia si incrociano, impedendo all'amicizia di ripiegarsi in una relazione di compiaciuto rispecchiamento tra simili e alla fraternità di assumere toni ideologici e caratteri di astrattezza. *(Segue online)*

Per ragioni di spazio l'articolo qui pubblicato è una versione abbreviata. Lo si trova per intero visitando il sito della comunità alla voce: Pubblicazioni e incontri / Newsletter

[3] Cfr. ANTOINE CHATELARD, Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset, Qiqajon 2002.

Davanti agli angeli

a cura di fr Alberto

L'intento di questa nuova rubrica che proponiamo ai nostri lettori è quello di condividere, in modo semplice e diretto, alcuni aspetti della preghiera liturgica così come si è andata caratterizzando nella nostra comunità. Se ogni preghiera liturgica è sempre preghiera della Chiesa, ed è dunque celebrata nella comunione con tutta la Chiesa e come partecipazione alla preghiera stessa di Gesù che si rivolge al Padre nella potenza dello Spirito, ogni comunità ha però la possibilità di compiere alcune scelte che riguardano le modalità concrete attraverso le quali questa preghiera viene vissuta. In questo numero partiamo cercando di offrire uno sguardo sul modo in cui la nostra comunità vive il tempo forte della Quaresima: abbiamo chiesto ad alcuni fratelli che hanno cura più direttamente dell'animazione liturgica della comunità di rispondere ad alcune domande…

Sant'Andrea di Creta, vescovo (secolo VII-VIII)

Quali sono le particolarità liturgiche che caratterizzano il tempo di Quaresima nella vostra comunità e quali aspetti di questo tempo liturgico particolare sottolineano?

San Benedetto, nella *Regola*, chiede di vivere la Quaresima attendendo la Pasqua con la gioia del desiderio suscitato dallo Spirito. Il tempo quaresimale assume così, secondo la grande tradizione ecclesiale, non tanto il significato di una "preparazione" alla Pasqua, quanto di un celebrare già il mistero pasquale (che è sempre al cuore di ogni liturgia) nella forma dell'attesa e del desiderio. È un itinerario battesimale anche per chi il battesimo lo ha già ricevuto, per consentire al battesimo di rimanere fecondo nella propria esistenza, continuando a generare quella vita nuova che scaturisce dalla Pasqua. Per questo motivo scegliamo di non appesantire eccessivamente questo tempo con una molteplicità di momenti o tempi di preghiera diversi da quelli già proposti dalla liturgia. La Preghiera delle Ore e la celebrazione eucaristica ci offrono già un sapiente itinerario. Il problema è come viverlo con consapevolezza, accoglierlo, interiorizzarlo nella sua ricchezza.

Qualche sottolineatura comunque la facciamo. Oltre la preghiera del Canone di sant'Andrea di Creta, di cui parla fr Adalberto, concludiamo il Vespro con la preghiera quaresimale attribuita a sant'Efrem, che i nostri fratelli e sorelle ortodossi pregano più volte al giorno nel tempo quaresimale, accompagnandola con profonde prostrazioni. Anche noi la preghiamo inginocchiati, con il capo a terra, per significare, attraverso il movimento di un corpo che si prostra e si rialza, la nostra partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù. La preghiera chiede a Dio di togliere da noi lo spirito di ozio, scoraggiamento, brama di potere e vano parlare, per donarci uno spirito di castità, di pazienza, di umiltà e di amore. Educa così al combattimento spirituale e al discernimento degli spiriti, per accogliere il dono del Paraclito che

ci fa camminare con gioia e desiderio verso la Pasqua.

Un altro momento qualificante è la preghiera di terza del venerdì, incentrata sulla contemplazione del Crocifisso. Nell'ultimo venerdì, prima delle Palme, al suo posto viviamo la prima parte di una celebrazione comunitaria della riconciliazione che si conclude, dopo le confessioni individuali, con una celebrazione di ringraziamento nel giovedì santo, giorno nel quale la Chiesa antica riconciliava i peccatori dopo il cammino penitenziale.

Ogni anno scegliamo un testo biblico da leggere per lo più integralmente durante le Vigilie. Quest'anno, accogliendo l'invito dell'Arcivescovo nella sua proposta pastorale, ascolteremo testi sapienziali: il *Qoelet* nella sua integralità e un'ampia selezione dal *Siracide*.

Un'ultima considerazione: accogliamo nella nostra liturgia, come in altri tempi dell'anno, preghiere tipiche della tradizione bizantina, come la preghiera di Efrem o il Grande Canone. La divisione tra le Chiese è una ferita dolorosa, che avvertiamo in modo più forte nel non celebrare insieme la Pasqua, nella stessa data. Accogliere queste preghiere ci fa pregustare quella comunione che speriamo, e ci fa attendere la Pasqua anche con questo desiderio dello Spirito, che ritesse comunione laddove altri spiriti gettano divisione.

La preghiera del Grande Canone di Sant'Andrea di Creta: puoi spiegarci di cosa si tratta, qual è la sua origine e come viene pregato nel vostro monastero?

Ogni tradizione liturgica ha la sua ricchezza, ha le sue espressioni verbali o rituali che modulano o accentuano i suoi contenuti. Questo certamente non permette di mescolare le forme liturgiche o creare degli ibridi. Ma la storia insegna che le tradizioni liturgiche della Chiesa indivisa sono organismi vivi, hanno sempre "dialogato" tra loro e si sono reciprocamente influenzate. Ora con una conoscenza migliore di queste liturgie, fatto che ha permesso il superamento dell'idea di una priorità (ed esclusività) del rito romano sulle altre tradizioni liturgiche, e con una sensibilità ecumenica accresciuta, ci si sente più liberi nell'accogliere elementi o testi che provengono da altre chiese cristiane, soprattutto da quelle orientali. Le liturgie orientali hanno una ricchezza sorprendente, sia per il loro linguaggio simbolico sia per l'abbondanza di testi poetici. Uno di questi testi poetici proprio della tradizione bizantina è il Grande Canone quaresimale composto da sant'Andrea di Creta (+740). Il Canone è una particolare composizione innografica che si struttura a partire da nove odi tratte dalla Scrittura. Andrea, nativo di Damasco e vescovo di Gortina nell'isola di Creta, è uno dei grandi compositori poeti-

co-liturgici della chiesa bizantina. Il Canone penitenziale o Grande Canone viene celebrato tutto di seguito, nelle chiese ortodosse, il giovedì della quinta settimana di Quaresima, all'ufficio di Compieta. Suddiviso in quattro parti, viene anche letto dal lunedì al giovedì della prima settimana di Quaresima. È dunque una composizione liturgica a sé stante e quindi facilmente inseribile nella nostra liturgia. Ma ciò che lo caratterizza è il contenuto. Il linguaggio è poetico e quindi molto evocativo, quasi affettivo. Il Canone si presenta come un progressivo cammino di liberazione dal peccato attraverso l'esperienza del *penthos*, l'esperienza di un cuore ferito da cui sgorgano le "gioiose lacrime" della compunzione. Questo cammino è nutrito e modellato dalla Scrittura: scopo del Grande Canone è proprio quello di rivelarci il peccato e di condurci al pentimento, non attraverso definizioni ed enumerazioni, bensì attraverso una profonda meditazione sulla grande storia biblica, che è, infatti, la storia del peccato, del pentimento e del perdono. Questa meditazione ci introduce in un mondo spirituale diverso, ci confronta con una visione totalmente differente dell'uomo, della sua vita, delle sue mete e delle sue motivazioni. Essa ristabilisce in noi il quadro spirituale fondamentale, all'interno del quale ridiventa possibile il pentimento. Il Canone inizia con queste parole: «Su quale gesto della mia vita darò inizio al pianto? Quali note scriverò a preludio di questo mio lamento? Nella tua misericordia, o Cristo, dei miei peccati dammi il perdono». Ogni tappa di questo cammino è caratterizzata da una progressione e da una apertura sempre più luminosa e liberante alla misericordia di Dio in Cristo e nutrita da un incessante *penthos*. Inoltre le varie tappe di questo cammino sono altrettanti temi che caratterizzano il *penthos*: la nostalgia del Paradiso perduto; la consapevolezza del peccato e delle passioni che abitano il cuore; la scoperta della potenza liberatrice della risurrezione di Cristo; la fiducia, l'umiltà e l'impegno ascetico che provengono da questa scoperta; e infine le lacrime, segno limpido che testimonia il passaggio dalla memoria del proprio peccato alla memoria del perdono di Dio. Sono temi che devono nutrire la nostra vita spirituale e, quindi, trasformarli in preghiera ci aiuta nel nostro cammino quaresimale. Per questo si è scelto di celebrarlo in quattro sere, al posto di compieta, durante la Quaresima. Anche se è un testo che richiede un impegno celebrativo notevole, sia per il tempo sia per l'attenzione a un linguaggio non usuale, può diventare anche per noi una ricchezza che ci aiuta ad entrare più profondamente nel mistero della conversione e nel mistero della morte e resurrezione di Cristo. E di tutto questo dobbiamo essere grati alle chiese d'Oriente.

Qual è il senso del digiuno per il cristiano di oggi?

Nella tradizione cristiana il tempo di Quaresima si contraddistingue per essere un tempo penitenziale. Attraverso alcuni strumenti propri - la preghiera, i gesti di carità e il digiuno, che sono mutuati dal Vangelo - essa intende aiutare i credenti a purificare il cuore, portandoli ad accogliere di nuovo e più pienamente, in sincerità e verità, l'amore di Dio. Infatti il cammino cristiano, in ogni tempo dell'anno ma soprattutto nella Quaresima, è relazione con il Signore, è movimento dietro a Gesù, è scelta della dinamica del perdere per ritrovare, dell'aprire il cuore per una comunione più grande.

Con lo strumento del digiuno, in particolare, la Quaresima educa i cuori - attraverso l'astinenza del corpo - a lasciare uno spazio per l'ascolto, ad abitare un vuoto. Togliersi il pane di bocca diviene simbolo della scelta di un cibo diverso, venuto dal cielo – il cibo che il Figlio di Dio ha preparato – che vale più del cibo della terra di cui si sostenta la vita materiale. Fare digiuno è quindi propedeutico ad un ascolto della Parola sentito con maggiore apertura, vissuto con maggior interesse, cercato con maggior costanza.

Non solo: togliersi il cibo di bocca è anche apprendistato alla condivisione, è rinuncia alla bramosia a favore del bene del fratello e della sorella che vivono accanto a me. È cura e custodia della vita dell'altro.

Dal punto di vista concreto la tradizione cristiana propone il digiuno in modo particolare nelle due giornate del Mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima, e del Venerdì Santo, memoria della Passione e morte del Signore. Anche gli altri venerdì di Quaresima sono indicati come giorni di magro e astinenza, dunque da vivere con sobrietà e frugalità. Per il resto della Quaresima si è imposta una pratica personalizzata che lascia alla discrezione di ciascuno la scelta di gesti educativi e spirituali in grado di promuovere o far ripartire il cammino di fede.

Peter Bruegel Il Giovane, Quaresima

Nella nostra Comunità monastica vale quanto in genere affermato e richiesto dalla Chiesa: si vivono i due grandi digiuni del Mercoledì delle Ceneri e del Venerdì Santo, oltre ai propositi personali che vengono concordati, secondo la Regola, tra il monaco ed il priore. A questi si aggiungono altre due piccole pratiche comunitarie: la rinuncia al vino durante i pasti (tranne la domenica) e il digiuno o pasto frugale, il mercoledì sera. Niente di esoso, a dire il vero, ma utile a riaccogliere l'essenziale della scelta di fede.

Le Romite Ambrosiane a Santa Maria del Monte sopra Varese

Ringraziamo di cuore la comunità benedettina di Dumenza che con spirito fraterno ci ha invitate ad offrire ai lettori una presentazione della nostra vita monastica sulle pagine di questa loro bella rivista.

Chi sale al nostro monastero provenendo da Varese, ma anche da altri paesi circostanti, rimane conquistato dalla visione d'insieme che gli si para davanti prima di imboccare la salita del Sacro Monte. Si tratta della bellezza luminosa di un borgo abbarbicato sulla sommità rocciosa del monte, affascinante per la sua compattezza, frutto dell'accostarsi armonioso di forme diverse, rispettose delle possibilità che la montagna offriva loro. Difficile immaginare che quell'intreccio di muri, finestre e soprattutto tetti ospiti un monastero, impossibile capire dove finisca il borgo e dove abbia inizio la nostra casa. Solo una volta arrivati a Santa Maria del Monte si può intuire che a fare da confine, o meglio da ponte di collegamento, tra il paesino e il mo-

a cura delle monache della Comunità

nastero è il Santuario mariano che con il suo bellissimo campanile da secoli veglia sul borgo, sul monastero e sulla fede di tantissimi pellegrini.

Molto della nostra storia e del messaggio di vita che lo Spirito ha seminato in essa è scritta nella roccia di questo luogo che ci ospita da più di cinque secoli, da quando cioè *Caterina da Pallanza*, la nostra fondatrice, lasciò Milano - dove aveva trovato rifugio dopo la morte di quasi tutta la sua famiglia a causa della peste - per salire sul monte in obbedienza ad un preciso invito del Signore che *una notte le apparve in sembianza di Crocifisso e le disse*: *«Caterina io voglio che tu vada a Santa Maria del Monte»*, così riporta l'antico codice che custodisce la storia della beata Caterina (riportiamo in corsivo le citazioni, tradotte dal volgare in lingua corrente, tratte dalle antiche biografie di Caterina e Giuliana, conservate nel nostro archivio e pubblicate nel volume *Mirabile Ydio ne li sancti soi,* Lativa 1981).

Alla metà del 1400 Santa Maria del Monte era meta di numerosi pellegrinaggi che da varie zone salivano al santuario dove il culto alla Vergine Madre di Dio era vivo già da molti secoli.

All'arrivo di Caterina, però, gli anfratti rocciosi del monte non erano percorsi solo dai pellegrini, ma ospitavano da tempo una colonia di eremite che Caterina visitò più di una volta venendo a conoscenza di una forma di vita che *le accese fortemente nell'animo la volontà di finire i suoi giorni in questo luogo*. Ancora una volta il flagello della peste precedette il suo desiderio di vita: le eremite, colpite dal male, morirono lasciando ancor più desolato il luogo e Caterina, ammalatasi anch'essa, dovette tornare a casa. Tuttavia, l'affidamento *a colui che solo può percuotere e risanare* e la ritrovata salute spinsero Caterina a fare ritorno a Santa Maria e a stabilirvisi definitivamente: era il 24 Aprile del 1452.

Ripensare gli inizi della nostra storia in questo tempo di pandemia ce li fa sentire quanto mai vicini e ci consente di indugiare su alcuni aspetti degni di nota. In particolare ci piace contemplare i primi gesti di Caterina all'ingresso nell'eremo dove *ogni cosa era in disordine e dissestata a causa della morte delle eremite* e nel quale la nostra Beata *come brava massaia si mise a riordinare il suo alloggio, spazzando l'immondizia che vi era e adornando quell'eremitaggio(...) di pazienza e di animo costante nel sopportare ogni bisogno e necessità per amore di colui il quale, pur essendo il Re della gloria, si umiliò assumendo forma di servo per la nostra redenzione.*

Un gesto di cura semplice e tenace fu la risposta di Caterina al disordine e alla morte che il contagio aveva procurato, o meglio si potrebbe dire che la pazienza e l'animo costante di Caterina furono la risposta di Dio che ancora si rendeva presente in quel tempo doloroso: *Mirabile è Dio nei suoi santi!*

Da allora sino ad oggi molta storia è passata: l'esperienza solitaria degli inizi nello spazio di alcuni decenni si mutò, con l'arrivo delle prime cinque compagne, in vita cenobitica secondo le costituzioni dell'antico ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus e con l'assunzione della regola di Sant'Agostino; il piccolo eremo crebbe e la comunità cominciò a coltivare quel luogo roccioso e impraticabile per renderlo ospitale e adatto alla vita.

Il carisma della nostra piccola, ma antica famiglia monastica è tutto scritto in questo inizio dove si intrecciano solitudine e comunione fraterna, cura per quella piccola parte del creato che ci è toccata in sorte e soccorso ai pellegrini di tutti i tempi che hanno trovato e ancora trovano presso il monastero soccorso materiale e soprattutto consolazione e intercessione. A ciò si unisce un profondo legame con la diocesi di Milano con la quale, sin dagli inizi, condividiamo la celebrazione della liturgia secondo il rito ambrosiano - che presso la nostra comunità risuona attraverso le modulazioni dell'antico canto ambrosiano - e il riferimento al prezioso magistero di Sant'Ambrogio,

amato come padre e maestro di vita cristiana.

Attualmente la nostra comunità si compone di 28 sorelle, di cui una professa di voti temporanei e due novizie. Insieme cerchiamo, tra le molteplici sfide che l'attualità ci offre, di ricominciare ogni giorno, con semplicità e tenacia, da quella cura per la vita che in ogni tempo manifesta il volto del Padre che ha creato il mondo con la semplicità del suo amore e lo ha redento con la tenacia del Figlio suo crocifisso. §

L'orto della comunità

Nella stalla

In giardino

In ricreazione

Servizi domestici

di fr Elia

La vita nascosta

"Hidden life", un film di Terrence Malick, 2019

Che differenza fa una goccia di bene in un oceano di male? A che cosa serve? Chi la vede? Chi nota il suo cadere e il suo dissolversi nell'oceano? Che senso ha, allora, versarla? Un semplice gesto gentile, compiuto nel mezzo di una guerra mondiale; un piccolo seme caduto, per sbaglio, sull'asfalto, calpestato, spaccato e morto, che senso ha? Quando, facendo il bene, non cambia nulla, ma proprio nulla, nel contesto di male in cui ci si trova, perché farlo? Per chi?

Ecco alcune delle domande che ci suggerisce Terrence Malick mentre guardiamo il suo ultimo capolavoro *La vita nascosta* (un film del 2019, con August Diehl e Valerie Pachner). È la storia del beato Franz Jägerstätter, un contadino austriaco e obiettore di coscienza, che viene ghigliottinato, il 9 agosto 1943, per essersi rifiutato di giurare fedeltà al Führer.

Il film evidenzia il forte contrasto fra la nascosta, silenziosa, ordinaria e quasi banale vita di Franz e della sua famiglia, e la gigante e assordante figura del male, rappresentata da Hitler e da tutto il contesto di guerra in quel periodo. E così ritorno alle domande con cui ho aperto questo articolo: che senso ha il bene, quando viene schiacciato dal male, quasi distrattamente, come se fosse una minuscola formica sotto la suola di un passante? Le risposte, Malick non le dà. Anzi, proprio alla fine della pellicola, sentiamo Fani, la moglie di Franz, dire: *"Un giorno capiremo il motivo di tutto questo, e non ci saranno misteri... sapremo perché viviamo... ci ritroveremo, col-*

tiveremo alberi da frutto, campi, daremo nuova vita alla terra... Franz, ci ricongiungeremo lì, tra le montagne". Da bravo filosofo, Malick, nei suoi film, non dà risposte, al contrario suscita domande, semina curiosità e coltiva speranze.

La *vita nascosta* ci fa vedere la fragile forza del bene di fronte, o meglio, *dentro* un male potente e illogico. Dirò di più, La *vita nascosta* cela pure il bene, come il tesoro è nascosto nel ventre della terra e la perla nel cuore del mare, e tocca agli spettatori cercarlo e trovarlo nel profondo di una realtà coperta di malvagità.

Questo bene si può vedere in tanti gesti di tenerezza che costellano il film. Ad esempio, quando Franz è condotto in manette da un membro delle SS che lo sta portando da una prigione all'altra, aiuta una signora a sistemare la sua valigia in treno, oppure sistema l'ombrello caduto davanti a un bar. In un'altra scena assistiamo a Franz che viene pestato brutalmente da una guardia SS, ma subito dopo la testa di Franz è appoggiata sulla spalla della moglie Fani che l'accarezza con infinita delicatezza.

Scrivo queste poche righe sul film invitandovi a fare un gioco, il gioco di cogliere tutti i gesti di cura, di bene, di gentilezza che potete trovare in questa pellicola. Non vorrei scrivere altro o svelare di più. La *vita nascosta* è un titolo che ben si addice a questo film. Pensate alle cose che nascondete e della ragione per cui lo fate. Normalmente, copriamo o veliamo le cose più care e preziose; a volte nascondiamo le cose di cui ci vergogniamo, che rivelano di noi verità che vorremmo restassero segrete. In altre circostanze, le due cose coincidono: vergogna e preziosità, pudore e valore. Vi invito a fare questo gioco mentre guardate *La vita nascosta*. Esercitate la vostra capacità di scorgere il bene là dove vedete solo il male. Il regista Malick vuole dirci che il bene non può essere mai del tutto annientato, che il male non riuscirà a soffocare completamente il seme del bene... Malick, giocando con i proverbi popolari, direbbe: l'erba *buona* non muore mai.

Se anche il film termina (non vi svelo come!!), la vita continua a interpellarci dicendo: continuate a giocare! Seminate il bene, anche se è poco, debole, silenzioso, insignificante; cogliete il bene, anche se invisibile, fragile e marginale. Non permettete che il male v'indurisca; non cadete nel disincanto e nella disillusione; non invidiate nessuno, non gonfiatevi, non mancate di rispetto, non pensate solo ai vostri interessi, non arrabbiatevi; che la vostra vita non giri attorno al male che state subendo, ma sia la verità a guidare i vostri passi e a illuminare il vostro sguardo... continuate ad amare, a credere nell'uomo, a portare pazienza, a sperare e a credere nel bene! Tutto sparirà, TUTTO... resterà solo l'Amore (cfr. *1Cor* 13,1-13). Buona visione! §

Una collezione di icone

Il nostro piccolo patrimonio

di fr Adalberto

Una collezione di icone? Quando parliamo di icone l'espressione "collezione" rischia un po' di ridurre quello che è l'oggetto in questione. Le icone non si collezionano, ma fanno parte di un mondo legato alla preghiera e alla liturgia e dunque lo spazio adeguato in cui "incontrarle" è quello della preghiera. Tuttavia quando si tratta di icone antiche è inevitabile che queste vengano trattate e raccolte in modo diverso. L'attenzione viene posta sul loro valore artistico o storico e, di conseguenza, possono effettivamente far parte di una collezione.

Fr Adalberto ci racconta la piccola "collezione di icone" che abbiamo nel nostro monastero. Sono 30 icone antiche provenienti dall'area russa: un'occasione per esplorare un mondo molto ricco e ampio.

La nostra "collezione" si è formata in modo non sistematico, fortuito. A parte alcune icone portate direttamente dalla Russia, il grosso della collezione fa parte di una donazione fatta da una signora di Verona, oggi defunta, Dushka Avrese. Docente di russo alla Università di Padova, aveva una vera e propria passione per le icone. La sua collezione è molto ampia con più di mille icone e soprattutto molto ricca, non tanto per l'antichità, quanto per la varietà dei soggetti iconografici. Purtroppo dopo la morte della proprietaria questo migliaio di icone è andato disperso, e questa è forse una delle cose più tristi della storia di questo patrimonio religioso e artistico. Prima di morire ci ha regalato una trentina di icone che ho scelto io tra quelle della sua collezione. Si era creata una lunga amicizia con la professoressa Dushka (era veronese ma aveva questo nome russo che le era stato dato da piccola. Significa "piccola anima"). Già dai tempi di Praglia eravamo entrati in contatto. Aveva infatti prestato alcune sue icone per una mostra all'abbazia di Praglia nel 1988 e poi avevamo ripreso i contatti negli anni '90. Con lei si sono fatte 3 mostre di opere della sua collezione: a Seregno, a Como e a Verona. Si è sfruttata la varietà di soggetti iconografici per costruire un percorso spirituale-liturgico.

Iconografi e scuole iconografiche. Le nostre icone sono russe. La maggior parte è del XIX secolo, anche se alcune potrebbero essere del secolo XVIII. Tuttavia è molto difficile datarle perché i soggetti e i canoni iconografici si ripetono: si possono piuttosto identificare dalle scuole o dalle regioni di provenienza. Alcune vengono per esempio dalle scuole iconografiche dei Vecchi Credenti (scisma interno alla chiesa ortodossa russa, avvenuto nel secolo XVII a seguito delle riforme liturgiche del patriarca Nikon); questi riproducevano i canoni antichi, fedeli ai modelli dei secoli XV-XVI. Altre icone, invece, nella loro composizione e nelle loro forme tendenti al

realismo, hanno un influsso occidentale, con uno stile più accademico e sono databili alla fine del secolo XIX. Le scuole si riconoscono in base ai colori, all'uso dell'oro o alle forme. Ad esempio alcune sono molto popolari e devozionali, fatte anche su serie: in questi casi vengono usati pochi colori che spesso giocano sull'ocra, colore tra i meno pregiati. Altre sono invece molto curate e provengono da atelier che lavoravano per chi poteva permettersi icone più raffinate. Le più grandi hanno in genere una provenienza ecclesiastica.

Le nostre icone sono quasi tutte della Russia centrale, dove c'erano monasteri e villaggi che erano "specializzati" nel dipingere icone. Ad esempio i villaggi di Palech e Mstëra producevano icone molto raffinate, con soggetti compositi, quasi delle miniature. Nel villaggio di Vetka invece vi era una scuola dei Vecchi credenti: le icone di questa scuola sono distinguibili per l'uso abbondante dell'oro e dei colori vivaci.

La bellezza di un'icona. Quale è il valore estetico di un'icona? Il criterio di bello, così come noi lo intendiamo a partire da una sensibilità legata all'arte occidentale, è difficilmente applicabile ad un'icona. Dipende molto dal soggetto che può essere più o meno evocativo, dalle forme, dal linguaggio simbolico, dai colori. Se dovessi scegliere un'icona della nostra collezione e definirla "bella", soprattutto in riferimento alla raffinatezza dell'esecuzione, sceglierei quella che rappresenta l'anno liturgico con le sue 12 grandi feste cristologiche che attorniano e fanno da cornice alla Pasqua. Ognuna è come una piccola miniatura che rappresenta la festa liturgica celebrata. Un'altra icona molto interessante è quella che rappresenta il testo liturgico "O unigenito Figlio di Dio", in cui sono ripresi alcuni simboli e soggetti dell'Apocalisse. La

trovo molto precisa nell'esecuzione. Significativa, soprattutto da un punto di vista agiografico e spirituale, è quella che raffigura San Serafino di Sarov attorniato dalle scene della sua vita. Sebbene sia molto recente (Serafino è stato canonizzato nel 1903) è affascinante perché naif ed espressiva, nelle scene che rappresentano i vari passaggi della vita del santo e nel modo di raffigurare la natura del paesaggio russo.

Icone e preghiera. Alcune di queste icone vengono usate nella liturgia comunitaria, per esempio quella che rappresenta le 12 feste, quella del Battista con le scene della sua nascita e del suo martirio, quella di Maria Egiziaca. È un modo per renderle vive e ridonare ad esse il loro significato originario. Altre sono più difficilmente utilizzabili perché hanno come soggetto quelle di feste o santi che non compaiono nel nostro calendario. Ad esempio l'icona "O unigenito Figlio di Dio" fa riferimento ad un testo della liturgia bizantina ed è meno collocabile all'interno di una nostra celebrazione liturgica. Tra l'altro questo tipo di icone ha una funzione catechetica: sono icone complesse, che creano una sintesi teologico-iconografica, sono ricche di simboli con riferimenti alla Scrittura, all'innografia e ai Padri.

È interessante notare che ogni fratello della comunità di fronte a queste icone manifesta un atteggiamento diverso. Ciascuno ha una sua sensibilità soprattutto in relazione alla preghiera: alcuni si soffermano davanti ad esse per contemplarle, altri le portano in cella per pregare davanti ad esse, altri invece no.

Una "collezione" in crescita? È normale che una collezione si arricchisca di nuovi soggetti, ma per quanto riguarda la nostra raccolta dobbiamo precisare che essa è anzitutto un dono e non frutto di un sistematico collezionismo! Ben al di là del collezionismo è importante sapere che ogni icona è un tesoro prezioso per un fedele ortodosso e quindi un fedele si relaziona ad essa attraverso la preghiera. Così ognuna ha una storia sacra! In Russia quando una famiglia non era più credente o non poteva più esprimere la sua fede conservava comunque le icone perché erano la memoria storica della famiglia.

Nella nostra collezione non ci sono icone di iconografi contemporanei, anche perché di fatto nel nostro monastero c'è una scuola iconografica. Nel monastero di Bose, ad esempio, è esposta una bella collezione di iconografi contemporanei, il che permette di vedere gli sviluppi e le varie scuole.

Dall'Avvento alla Quaresima

Ricordare e ringraziare

di fr Giovanni

• I primi giorni di dicembre sono stati caratterizzati dalle prime abbondanti nevicate (venerdì 4 ne è scesa tra gli 70 e gli 80 cm!) e quindi anche dal conseguente lavoro di sgombero della neve dalla strada da parte del nostro fratello Lino, che non ha tardato un minuto per mettersi all'opera.

• Domenica 13 dicembre, dopo la fine del lockdown regionale (la Lombardia era infatti una delle regioni a "zona rossa"), abbiamo potuto riaprire la foresteria e subito sono arrivati i primi ospiti.

• Mercoledì 16 dicembre, il nostro fratello Luca Pardi ha iniziato il periodo di noviziato nella nostra comunità. Il breve rito liturgico si è svolto durante l'ora di Sesta in un'atmosfera sobria e gioiosa. Per problemi di omonimia (ricordiamo che anche il nostro priore si chiama Luca) ha voluto aggiungere al nome di battesimo quello di "Martino", in ricordo del santo monaco e vescovo di Tours, uno degli iniziatori della vita monastica in Occidente.

• Dopo più di trent'anni che il nostro caro fratello Ildefonso si cimentava nella preparazione del presepio nell'imminenza del Natale con grande cura e passione – e una vera arte! –, quest'anno l'allestimento è stato affidato ai nostri due fratelli Elia e Martino, i quali – utilizzando materiale in parte già disponibile – sono riusciti ottimamente nell'impresa, non sfigurando di fronte al loro predecessore e facendo onore alla lunga tradizione "ildefonsiana".

• Il periodo natalizio (dalla vigila di Natale all'Epifania) è di nuovo trascorso senza ospiti a causa delle restrizioni anti-Covid. Solo il nostro parroco, don Nicola, ha potuto condividere con noi qualche giorno e anche il diacono permanente Giorgio e la moglie Miriam hanno accettato il nostro invito per partecipare al pranzo di

Santo Stefano insieme con noi.

• Invece martedì 29 dicembre abbiamo avuto ancora la gioia di avere tra noi Lidia Maggi e Angelo Reginato, i due pastori della Chiesa Battista residenti da qualche anno a Dumenza e che prestano il loro servizio in alcune comunità della provincia di Varese e del Ticino. È stata una bella occasione di fraternità e di scambio reciproco su alcuni temi ecclesiali comuni ad entrambe le confessioni, e anche un momento per ravvivare un'amicizia ecumenica significativa.

• Tra Natale e l'Epifania è scesa ancora molta neve creando qualche disagio per la strada, ma non facendo pressoché nessun danno all'abitato. Il nostro fratello Lino ha dovuto fare gli straordinari in quei giorni per tenere pulita la strada e la zona adiacente al monastero!

• Lunedì 1 febbraio 2021, vigilia della festa della Presentazione del Signore, tutta la comunità ha partecipato alla celebrazione eucaristica svoltasi ad Agra, nella chiesa delle Monache Romite. È una bella tradizione cominciata qualche anno fa nell'intento di riunire le comunità religiose presenti nel decanato di Luino per un momento di preghiera da vivere insieme nella giornata dedicata alla Vita Consacrata. L'eucaristia è stata presieduta dal parroco di Luino e decano in carica don Sergio, mentre la nostra comunità con le monache Romite si è assunta il compito di animare la liturgia. Alle altre comunità presenti nel Decanato, cioè le suore della Congregazione di Santa Marta presenti a Roggiano, e alle laiche consacrate dell'OPAR di Germignaga, sono state affidate la proclamazione delle letture e l'animazione della preghiera dei fedeli.

• Il giorno dopo, martedì 2 febbraio, nella già ricordata festa della Presentazione del Signore, durante i Vespri, il nostro fratello Rupert ha emesso la sua prima professione nella nostra comunità. Naturalmente, a causa delle vigenti restrizioni per la pandemia ancora in corso, la celebrazione ha avuto una partecipazione limitata, anche se nulla è mancato perché la liturgia fosse vissuta da tutti con decoro, fervore e intensità.

• In questi primi mesi dell'anno – come del resto avviene in quasi tutta la nostra penisola italiana – gli incontri previsti e i corsi di formazione si sono svolti pressoché tutti nella modalità "da remoto" e quindi anche gli spostamenti dei singoli fratelli si sono di molto ridotti. L'ospitalità, nei limiti delle restrizioni imposte dai diversi colori della Lombardia, sta proseguendo, anche se un po' a intermittenza.

• Il tempo quaresimale è iniziato nella memoria dei difficili giorni dell'anno passato (tra qualche settimana ricorderemo infatti i primi contagi avvenuti in comunità, il successivo periodo di quarantena e soprattutto la morte del nostro caro fratello Ildefonso) e nella maturata consapevolezza che anche questo periodo della nostra vita è stato segnato dalla grazia di Dio e dalla sua sapiente pedagogia, che sa trarre da tutto ciò che ci capita un bene ulteriore e un motivo di crescita nella comunione e nella santità della vita. §

Cammino di Quaresima 2021

Risorse online

Visita il nostro sito: www.monasterodumenza.it
e trovi le seguenti iniziative:

1) *«Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira» (Gl 2,13-14)*

INIZIATIVA PER I FEDELI DI RITO AMBROSIANO

Proponiamo un breve commento video alle letture della Domenica

2) «*Oggi la cenere ci riconduce alla terra, perché gli occhi si volgano al cielo; oggi la cenere profuma il capo per purificare il cuore*»

INIZIATIVA PER I FEDELI DI RITO ROMANO

Riproponiamo il sussidio di commento alla Parola domenicale chiamato *La Parola dell'Ottavo giorno*

3) *Appunti per vivere la Quaresima*

PER TUTTI

Gli atteggiamenti essenziali del "discernimento degli spiriti" a partire dalla spiritualità benedettina

Ti invitiamo a vedere un nuovo video
che racconta la nostra ferialità monastica
VISITA IL NOSTRO SITO: WWW.MONASTERODUMENZA.IT

«ANNUNCERÒ IL TUO NOME AI MIEI FRATELLI»

(SALMO 22,23)

nella Pasqua
del Signore, 2021

Con la sua morte e risurrezione,
il Signore Gesù ha aperto la via
a una nuova fraternità umana,
donandoci la grazia
di riconoscerci tutti fratelli
e figli di un unico Padre.
La sapienza dello Spirito,
riversata nei nostri cuori,
ci aiuti a coltivare e a rinsaldare
i nostri legami fraterni così da
scoprire la bellezza di un cammino
di avvicinamento reciproco, nel
rispetto e nella accoglienza della
irripetibile unicità di ciascuno.

Il priore
e i fratelli della comunità

Come pellegrini e stranieri
Sentieri per camminare insieme

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini (cf Pietro 2,11). Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»

COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»
Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA
tel. 0332 517416 - fax 0332 573699 - monastero@monasterodumenza.it
www.monasterodumenza.it